

Che cosa sarà la politica nell'Italia che volta pagina Siamo sfidati da troppi domani

Tutto è un po' più chiaro; anche se diradare il buio non significa, sempre, scoprire ciò che in assoluto vorremmo.

Non vorremmo per esempio che il nuovo, comunque si manifesti, ci sembrasse la palingenesi, cui si scritte ogni altra lettura della realtà; quasi che l'immaginazione, pur necessaria, dovesse prevalere a ogni costo sull'esperienza e il coraggio o l'azzardo, dopo tanta ignavia, garantisse a priori più della ragionevolezza e dell'utilità.

Non vorremmo, come la realtà odierna ci dice, che l'Italia avesse nel suo domani, e nel proprio corpo, tre matrici elettorali separate l'una dall'altra, che producano tre diversi scenari politici; e forse varrà la pena di valutare se, di fronte a un paese diviso, un fattore di coagulo, cioè un elemento unitario, non potrebbe essere l'elezione popolare del primo ministro, magari accompagnata da una riforma dell'ordinamento regionale.

Non vorremmo che i due storici partiti della sinistra perdessero altro consenso proprio nei luoghi del loro originario radicamento, sebbene quel voto - recuperato altrove, soprattutto dal Pds - sia andato in larga misura, a formazioni anch'esse della sinistra, meno condizionate nel cogliere il cangiante e insieme riotoso manifestarsi della novità.

Non vorremmo che ci si rallegrasse per la quasi scomparsa della Dc, indulgendo all'incanto sognare la frantumazione, e addirittura il dissolvimento, di una componente della società e della cultura nazionale cui spetta, al contrario, di liberarsi a sua volta delle zavorre che la coinvolgono e l'attardano e di ricomporre la propria, antica forza popolare.

Non vorremmo la fine del «centro», fino a ieri l'altro abitato anche da liberali e repubblicani, due significative componenti del nostro retaggio ideale e politico. Pur convinti della morte del «centrismo», va detto che se quell'area venisse interamente occupata dalla Lega - tra l'altro - ancora espressione di un solo pezzo, pur importante, d'Italia - ciò trasformerebbe ogni ipotesi di alleanza, più che in un confronto, in una contrapposizione estremizzata dei poli progressista e moderato; i quali affonderebbero entrambi, per paradosso, nel vecchio schema ideologico «destra-sinistra» anziché aggiornato, semmai, il frusto modello dell'una e dell'altra.

Non vorremmo - ma potrebbe trattarsi d'un male, come si dice, di crescenza - l'eccesso di duttilità, lungibilità, ritrattabilità di talune aggregazioni, disposte a rimettersi in gioco con atteggiamenti diversi per volgere in altro modo i risultati del ballottaggio; né possono essere convincenti le incongruenze come quella di Catania, dove in Consiglio comunale la Dc è più forte dell'alleanza che dovrà esprimere il Sindaco.

Non vorremmo - ed è au-



SERGIO ZAVOLI

gurabile che una riflessione politica guidata dai risultati elettorali dei giorni scorsi sia in grado di capirne la pericolosità - il concitato e sommario pretendere che insieme con l'acqua sudicia dei partiti, un'espressione già in sé inquietante, venga gettata anche la politica. La quale, secondo i suoi nemici più disinvolti, dopo i referendum non esisterebbe più. Oppure, se esiste, sta nella forma che è

«La rivoluzione in atto non deve consegnare la collettività a chi si dice ostile alla politica»

venuta assumendo in televisione, al punto di dover temere che il prossimo Parlamento possa nascere dalle piazze, dagli studi, dai salotti elettronici, divenuti il luogo del dibattito e delle scelte pre e post elettorali.

D'altronde, se la politica continuasse a procedere seguendo i tempi scanditi dal suo vecchio orologio, la velocità del rito televisivo la trasformerebbe davvero, e presto, in una dimensione spettacolare e per ciò stesso impropria; fino a screditare la qualità e lo scopo. E questo non possiamo volerlo. Non è infatti accettabile che la collettività, disamorata dai vecchi andazzi, finisca col darsi una classe dirigente tanto più credibile quanto più dimostri la sua estraneità alla politica, e dia prova d'essere immu-

Non è lecito, a questo proposito, lasciar credere ai giovani che politica sia sinonimo di ruberia, e praticarla il segno della depravazione. Ciò minerebbe lo stesso, profondo e prezioso fondamento della democrazia.

Certo, va detto senza fraintendimenti che quel patrimonio è stato vilipeso da una trasgressione protrattasi, impunita, per quasi mezzo secolo. E occorre altresì ricordare che il nuovo risorgimento non ha per scenario le macerie drammaticamente palesi del tempo di guerra, ma i subdoli «palazzi» del tempo di pace; come sta la rinascita, in cambio del bene che rappresentava, richiedesse la tolleranza dell'illealtà. Eppure, dal disastro va salvata l'austera tradizione civile costituita dall'incessante prodursi della volontà popolare che la politica trasfonde nei partiti; essi, sì, quasi tutti o meno colpevoli di avere dissipato tanta parte di una straordinaria ricchezza, abusandone in modi dissennati e non di rado infami. Ciò anche dopo che l'ideologia - capace di muovere, ma altresì di ossificare la Storia - aveva lasciato liberi politica e partiti di agire secondo consapevolezza, trasparenza e responsabilità.

Ora, che fare? Se la «rivoluzione» in atto - specifica, perché sotto la regola del diritto - ha posto le basi per la nascita di un sistema nuovo, a conferire il sigillo della com-

plettezza dovrà essere la riforma elettorale. Nel frattempo bisognerà scoraggiare l'idea che lo sbarazzarsi d'ogni forma di partito rappresenti, come tale, la soluzione migliore, e per giunta definitiva, di tutte le difficoltà. Il crederlo è un vano escorcismo. C'è dell'altro: occorre andare verso le nuove Camere non tanto o non solo per liberarci, psicologicamente, di un'era legislativa fortemente lesa dagli interventi giudiziari, quanto per rinviare la funzione centrale del Parlamento, la cui accresciuta importanza dovrà spingere la domanda di strutture cosiddette «forti», avanzata in nome di pretese derivate costituzionali. Quanto alle conseguenze nella società, il giorno in cui una distorta evoluzione della politica s'indirizzasse verso forme spurie e sostanzialmente corporative di democrazia - fondate cioè sulla fine del solidarismo superpartite ma anche della doverosa solidarietà, e sul trionfo del cosiddetto «produttore di ricchezza» ma anche dei suoi egoismi - quel giorno non avremmo certo reso omaggio a ciò che è nuovo e benvenuto. Non sarebbe infine comprensibile se politica ed etica, proprio mentre sulla loro indissolubilità si fonda l'azione di Mani Pulite, cedessero a un'idea stravolta dei propri principi e dei propri ruoli.

Si dice che tutto, ormai, non ha più niente da sparire con il primo. Ma compiacersi che il popolo di chi «ce l'ha duro» (pur legittimato a gli stralci di turgori e vibrazioni a loro modo entusiasmanti, an-

Le loro stragi e la nostra non violenza attiva

ENZO MAZZI

Quel pugno di case quasi covate dalla rossa alla cupola dei Brunelleschi, stretto e protetto dalla cerchia delle dolci colline, è stato bruscamente svegliato nella notte dal sinistro fragore della bomba assassina. La strage degli Uffizi ha avuto esiti profondi nelle varie anime della città. Firenze vetrina d'Italia e museo del mondo ha scoperto di essere contraddittoria e fragile perché una tale immagine e una tale funzione sono intimamente legate alla rete di oscuri interessi che soffoca la vita della città ed ora anche la violenza.

Quale legame fra la città promissa di lusso del consumismo turistico e la città crocevia del traffico illegale di armi e di droga?

Quale rapporto fra la città della pulizia etnica imposta dagli interessi di bottega e la città-covo del neofascismo?

C'è un intreccio tra la gallina dalle uova d'oro della speculazione fondiaria e il centro del riciclaggio mafioso di danaro sporco e la tana della finanza d'assalto?

Simili interrogativi, accuratamente coperti nei giornali dell'ordinaria amministrazione, sono stati improvvisamente svelati dalla strage degli Uffizi.

Firenze ha bisogno di una svolta culturale che liberi la città dall'imbalsamazione violenta dei gruppi di potere speculativo e la riconsegni alla funzione di capitale viva dell'arte, di centro di animazione e creazione di cultura, di luogo esemplare del produrre, dell'abitare, del vivere.

E le energie per una tale svolta ci sono. Firenze non è totalmente persa. La bomba ha ucciso e ha immerso la città nella morte. Ma per contraddizione, come sempre accade, ha svelato ciò che era sotto: una città che ha voluto la strage dominata alla perfezione le leggi del terrore e della morte; non contenta di dare il suo frutto e la forza della vita.

Il boato della bomba ha scosso i mille luoghi dove si produce l'arte e la cultura legate al fiore della vita, ha slancato l'anima creativa e critica, ha svelato le trame virtuose della solidarietà e dell'intelligenza comunicativa.

Firenze si scopre ancora capace di reagire criticamente e positivamente alle spinte che vorrebbero omologarla ai modelli catotici e violenti delle grandi metropoli. È una constatazione che faccio dal di dentro e al tempo stesso un augurio.

Saranno i giorni seminati fin dai tempi di La Parò e poi coltivati in anni di lavoro sotterraneo, in un lungo processo di silenziosa fermentazione. Sia di fatto che non c'è stata una resa totale alle forze repressive dei vari poteri intrecciati fra loro nelle oscure trame degli anni 60-70. Qualcosa è forse molto si è salvato dal rullo compressore del riflusso degli anni 80, qualcosa comunque sufficiente a impedire il totale disarmo ideale e la consegna della città ai soli interessi miopi di bottega e alla devastazione del rimbando e della criminalità.

La città ha smentito tutti i

«La polemica contro lo Stato sociale non può portare al rigetto di una vera conquista»

qualche nuova forma, e fornito.

Ma prescindendo da ciò che il futuro ci riserva, perché il sistema non rimanga zoppo proprio mentre si avvia al nastro di partenza è arguibile che all'interno dei vari poli si formano realtà capaci di dar vita a un confronto equilibrato, agile, concreto. E compatibile con la realtà odierna. Se la Lega, ad esempio, è caratterizzata ancora oggi per un liberismo economico incongruo rispetto alla complessità dei problemi presenti, non c'è tuttavia chi possa dirsi in grado di affrontare a cuor leggero la crisi produttiva, quella economica in generale, l'assillante problema della disoccupazione e di un fisco finalmente equo. La polemica sociale, d'altronde, non può

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Boschi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parabolosi, Onelio Prandini, Filio Quericioli, Lijana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699561, telex 513461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Marmellata o mousse, sapore di niente

La trasmissione dedicata alla moda di martedì scorso (Canale 5) l'avremmo senz'altro rimossa dalla nostra memoria di utenti se giovedì la stampa non avesse a quel proposito rilanciato una polemica fra emittente pubblica e privata assai sconcertante. Con tutto quello che sta succedendo le vetrine del made in Italy di stagione ci sembrano di un'infutilità e d'una trivialità irritanti.

Ma avendo letto giovedì la dichiarazione di un dirigente estremamente interessato alle iniziative della moda, abbiamo dovuto occupare la nostra serata per seguire la risposta di Raiuno alle provocazioni delle tv commerciali. Diceva il dirigente che martedì da Portofino (4 milioni 874mila spettatori, 23 e 79 di share) s'era assi-

stato ad una «marmellata televisiva» piena di spot e pubblicità con «stilisti sconosciuti» volti Navarra. Perbacco: è la prima volta che un responsabile di prima fascia scende in campo con nomi e cognomi tralasciando ogni cautela ed invadendo il campo della stampa specializzata con questa recensione orale molto esplicita. Se l'è presa anche con quel certo Navarra che sconosciuto lo era, ma dopo l'autorevole citazione diventa già quasi noto. La polemica non è di alto profilo certo, ma insomma ognuno parla bordate secondo il proprio calibro. Ecco perciò (Raiuno 20.40) «Sapore di sole», risposta di un collettivo ben individuabile alle «provoca-

zioni» dei privati: colpi di spillo, poco più. Ecco Milly Carlucci (Perché farla riposare? E se si impigrisce?) sulla piazzetta di Capri dove l'architetto Portoghesi ha concepito un veliero naturalistico che è riuscito a far sembrare finte le cassette capresi con cupola. L'eurovisione premiava il deficit con il suo avallo mentre l'isola che fu di imperatori e fabbricanti d'armi, poeti ed eccentrici (e già giù fino a De Lorenzo e Pomicino) dava il meglio di sé nonostante le telecamere inquadrassero insistentemente i sponsor, parenti e agenti degli artisti per la gioia delle loro famiglie che, facessero Audite!, sarebbe fatta. La moda impazziva: la grande moda, non quella degli sconosciuti

contro i quali s'era scagliato l'autorevole difensore d'ufficio di questo evento che avrà purtroppo uguali (altri due nelle prossime settimane: uno da piazza Navona, uno da Taormina). La purezza dell'iniziativa (un solo sponsor ufficiale, una pasta alimentare) rende aggressivamente evidente.

Alla marmellata si risponde con analogia: eccovi questo budino (anzi, date le simpatie ideologico-artistiche della rete, questo «Crème caramelo»). Qui c'è il meglio, l'autentico, il noto. Non importa se Cristiano De Andrè canta in playback fuori sincronismo e il pezzo si chiuda con un assolo di chitarra elettrica senza filo (miracolo!); audio precetto come quando la musica legge-



Ottaviano Del Turco
«Noi siamo come le luciole, viviamo nelle tenebre, schiavi di un mondo fatal, noi siamo i fiori del mal...»
«Noi siamo come le luciole, celebre canzone degli anni Quaranta»